

# [Silvia Ponzio]

Objekttyp: **Chapter**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **78 (2009)**

Heft 3

PDF erstellt am: **11.09.2024**

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

## Categoria C (Studi superiori e formazione professionale)

SILVIA PONZIO

Immagino spesso che camminasse guardandosi le scarpe. Le mani già rattappite dalla fatica. Il viso perso tra fantasticheria e tristezza. Immagino gli paresse quasi incredibile l'entusiasmo per quell'andare via. E che cercasse nelle tasche segni dei luoghi che abbandonava. Per portarli con sé, per non perdersi.

Immagino il viso di un bisnonno a pochi noto, parte indifferente di quell'orda umana che aveva scelto la via dell'emigrazione. Italia-Svizzera sola andata. Di quell'uomo per il quale il confine appariva lontano, seppure meta da raggiungere. Necessità di stomaco e di dignità. Un confine geografico che sempre diventa anche confine dell'anima: che pare forse scemare con la conoscenza di nuovi luoghi e contemporaneamente si rinnova e rinsalda, diviene quasi violento nella perdita della capacità di riconoscere luoghi antichi e volti un tempo familiari.

Qualcuno, più tardi, lo avrebbe chiamato doppio esilio. L'esilio forzato dalla fame prima, e quello della perdita del proprio passato dopo. Perché, sebbene, anni dopo, fosse tornato, nulla era più come ricordava. Le strade avevano nomi diversi, le case dell'infanzia erano state abbattute per costruire i primi palazzi a più piani, i cani dei vicini non scorrazzavano più per le viuzze del paese.

E quella vecchina, giù in fondo alla strada, quella che vendeva dolci che solo in quella piccola bottega si potevano trovare, aveva chiuso i battenti. Lui camminava, una volta ancora, guardandosi le scarpe. Erano scarpe povere, ma nuove. Più comode, più appariscenti. Lo avrebbero condotto lungo il suo passato, quello dell'odore di castagne appena cotte e di legna bagnata fuori casa. E sarebbe stato, ormai, un continuo perdersi tra ricordi e voglia di appartenere. Per sentirsi parte di una realtà: una qualsiasi, a cui chiedere i suoi molti perché. Il perché di quel ritorno, di quella necessità di rivedersi com'era allora.

Oggi che ho superato quel confine, spinta alla ricerca di lui e controllata a vista dal mio stesso terrore, mi chiedo se davvero quelle linee tracciate non siano che una beffa per l'Uomo. Un'illusione. Di trovare una sola casa, una sola vita, una sola meta. Case, vite e mete che non esistono, se non nella nostra volontà.

Mi chiedo, come si chiedeva forse in modo inconsapevole quell'uomo immaginato, sino a che punto il confine geografico non sia che confine della mente. Fasullo aggrapparsi all'idea di un'unica appartenenza. I confini non esistono, sembra suggerirmi, e nel contempo sono più forti che mai. Forti perché creati, partoriti, urlati dalle nostre quotidiane miserie. Confini a volte tracciati come gioco geometrico, altre come volontà da potenza. Ma confini aridi, che nulla spiegano dell'umana propensione a beffarsi di loro. È semmai di gioco paradossale che si tratta: lo sento ora, mentre cammino guardandomi le scarpe. E mentre ti scrivo, cara nipote, sapendo che non potrai vedere, ma solo immaginare, forse fra anni. Strade nuove, che anneriscono la fotografia delle mie parole. Ma ti parlo, a costo di confonderti e di smentire le tue certezze, di un paradosso da sempre inspiegabile e

mai spiegato: quello che rende necessaria un'identificazione con luoghi, odori, visioni, perché ci si possa sentire a casa, e che nel contempo ci rende capaci di un adattamento a qualsiasi nuova situazione. Che ci permette di carpire e fare nostri odori altrui, facendo delle nostre narici il filtro di un sentimento di appartenenza che si misura forse soprattutto con il corpo.

Lui, io, tu e molti altri a venire. E confini che si ampliano e si accartocciano in un palmo di mano. Un viaggio al contrario, il nostro. Di ricerca e di nuovi dubbi. Chissà quale sarà il tuo. Una inquietudine di fondo data dalla consapevolezza di appartenere a più luoghi e forse a nessuno. Doppio esilio lancinante, che sovrasta, sbeffeggiandoli, i confini dettati da altri. E mentre mi volto alla ricerca di quella vecchia bottega di dolci, rivedo la gente in fila alle frontiere, valigie sottobraccio e ricordi impacchettati con dello sfilacciato filo grezzo. Immagini di seppia in un mondo a colori. Che colpiscono come pugni e accarezzano come la mano ruvida di una nonna.

Inutile narrare di ciò che abbiamo ritrovato. Di case scomparse sotto il giogo del tempo o di sapori cancellati da menu borghesi. Inutile dire che ci sentivamo stranieri, perché guardati e trattati come tali in quella che era stata la nostra casa. Cosa accadrà a te? Quali solchi dovrai tracciare per non diventare come loro? Per non imparare che l'arte del giudizio? Meglio dire che questo andare e tornare ha plasmato la nostra idea della distanza, nuovamente non territoriale, ma umana. Che ha esaltato la debolezza di una identità che si vorrebbe intoccabile e immodificabile, ma che è forte solo quando sa prendersi gioco di sé, trasformandosi di continuo e stupendosi dell'alterità.

“I confini non esistono”, continua a dirmi quell'uomo immaginario. E superarli diventa imperativo per sopravvivere alla paura della perdita. Ora lo dico a te, sperando di fartene dono. Perché oggi, in questo tempo che è il giusto tempo solo per me, non posso che continuare a voltarmi, andando alla ricerca di una vecchia bottega dai dolci colorati, e di valigie e scarpe consunte, per non arrendermi all'idea che non sia così.



*Soldati mobilitati nel 1914: davanti alla dogana di Villa di Chiavenna*